

ZYGMUNT BAUMAN INTERPRETE DEL NOSTRO TEMPO

di Antonio G. Balistreri

Non esiste probabilmente miglior interprete del nostro tempo di Zygmunt Bauman. Il sociologo di origine polacca, nella sua lunga vita terminata all'inizio dell'anno, non si è stancato di studiare e riflettere su molti aspetti della nostra società, con il suo stile sorprendente, più tipico di un narratore che di un saggista. "La società liquida", il "divorzio tra potere e politica", "non esistono soluzioni locali a problemi globali", il "tempo puntillistico", sono solo alcuni dei caposaldi del suo pensiero profondo. Le forme della vita comune, la globalizzazione, lo spirito di comunità, il consumismo, la comunicazione, l'identità, il conflitto tra libertà e sicurezza, sono stati analizzati e sviscerati dal suo implacabile rigore, spesso prendendo spunto da fatti e notizie di cronaca. Una lezione irrinunciabile per chi vuole capire il nostro tempo.

Riassunto – La "modernità liquida" è la principale categoria con cui Bauman interpreta la società in cui viviamo. Identifica l'epoca in cui si spezzano i legami e si rompono le continuità, identitarie, spaziali, temporali. Tutto diventa fluido, nulla è più durevole, le identità si frammentano e perdono consistenza seguendo le onde del consumo. Anche il mondo del lavoro si è fatto liquido abbracciando la flessibilità e precipitandoci nella precarietà e nell'insicurezza e rompendo le istituzioni solidaristiche e consegnandoci all'individualizzazione. Così la sfera pubblica si è eclissata e la nostra esistenza è stata colonizzata dal privato. Rimane così aperta la questione della decisione pubblica, un tempo prerogativa degli Stati, oggi privati del potere.

Il grande sociologo polacco Zygmunt Bauman ci ha lasciato agli inizi di quest'anno, e con lui se ne va lo studioso che forse più di ogni altro ha contribuito a farci comprendere il mondo in cui viviamo. Dopo molti libri di analisi sulla condizione dell'uomo contemporaneo, dopo numerosi interventi sul tema della globalizzazione, alla fine Bauman era approdato al concetto di "modernità liquida", come principale categoria interpretativa, e vi aveva insistito in numerose successive pubblicazioni, quali *Amore liquido* (2005), *Vita liquida* (2006), *Paura liquida* (2008), *Futuro liquido* (2014) e così via.

Modernità liquida, pubblicata nel 2000 (in italiano edita da Laterza nel 2002), si può dire che contenga in nuce le molteplici tematiche che poi, anche sulla scorta del successo ottenuto, verranno ampliate e trattate singolarmente. Il punto di partenza del libro è dato dalle parole premonitrici pronunciate da Paul Valéry e qui citate in esergo:

«Interruzione, incoerenza, sorpresa sono le normali condizioni della nostra vita. Sono diventate finanche dei bisogni reali per tante persone le cui menti non sono più nutrite [...] da nient'altro che mutamenti repentini e sempre nuovi stimoli [...]. Non riusciamo più a sopportare nulla che duri. Non sappiamo più come mettere a frutto la noia».

Questa condanna a non avere nulla di duraturo caratterizza la nostra condizione di uomini d'oggi. Lungo questo filo conduttore, Bauman è andato elaborando analisi riguardanti in particolare la frammentazione delle soggettività, l'incertezza esistenziale, la precarietà e la solitudine delle nostre vite.

Bauman ha messo in luce gli aspetti deleteri della società liquida, senza per questo, pensare di potersene disfare. Egli si è preoccupato, piuttosto, di indicarci con che cosa le condizioni della modernità liquida devono essere integrati. Emergono soprattutto due messaggi: quello, rivolto agli individui, di riscoprire la politica e il ruolo decisionale che spetta ad ognuno di noi; e quello di imparare a convivere con la diversità, abbandonando la pretesa di darsi identità che, invece di offrire soluzioni, costituiscono esse stesse parte del problema.

Per spiegare in che cosa consiste la modernità liquida, Bauman parte dall'osservazione secondo cui «la nostra situazione odierna nasce dalla radicale opera di abbattimento di tutti gli impedimenti e ostacoli a torto o a ragione sospettati di limitare le libertà individuale di scegliere e agire», p. XXVI. Possiamo dire quindi che gli individui, nel promuovere la loro libertà, hanno prodotto nello stesso tempo lo scioglimento dei molteplici legami che li tenevano uniti. Nelle condizioni della modernità liquida si assiste al disfacimento e alla decomposizione dei legami umani, delle comunità e delle unioni. I rapporti umani si allentano e vengono considerati come cose da essere consumate, p. 190. Gli altri diventano mezzi per la propria soddisfazione e lo stare insieme non va oltre il rapporto di reciproca utilità (si può dire che l'esigenza kantiana di trattare gli altri come fine e non solo come mezzi, sia andata smarrita).

Con la modernità liquida cambiano le modalità con cui solitamente venivano intesi lo spazio e il tempo. Oggi radicarsi in un posto non è così importante, ancorarsi eccessivamente,

sovraccaricare il legame con un coinvolgimento eccessivo può essere controproducente, p. XXXVII. L'avvento dei telefonini cellulari, continua Bauman, ben rappresenta la fine della dipendenza dallo spazio. Essere fluidi vuol dire approssimarsi alla posizione dell'ubiquità, quanto meno dell'indifferenza nell'essere qui o altrove, categorie che in realtà vengono azzerate (anche il dentro e il fuori, con cui si cerca di separare il noi dagli altri, risultano categorie obsolete). E mentre lo spazio svanisce, il corso del tempo subisce una tale accelerazione che sembra confondersi con l'istante. Questo comporta che viviamo nella più completa transitorietà. Tutto quanto è durevole è destinato a consumarsi in breve tempo. «Oggi la produzione di beni di consumo nel suo complesso sostituisce "il mondo degli articoli durevoli" con "prodotti usa e getta destinati all'obsolescenza immediata"», (da Sloane, p. 91). Dall'idea di consumo come soddisfacimento dei bisogni, siamo passati al consumo come esaudimento dei desideri, per finire al consumo dettato dal mero capriccio. «Data l'intrinseca volatilità e volubilità di tutte o quasi le identità, è la possibilità di andare a fare shopping nel supermercato delle identità il grado di vera o presunta libertà del consumatore (...). Paradossalmente l'identità "unica" e "individuale" può essere acquisita solo tramite il prodotto acquistato», p. 89 Ci definiamo dunque attraverso i consumi, ma proprio come questi, le nostre identità variano continuamente, persistono appunto in uno stato liquido. D'altra parte, però, le identità, in mancanza di procedure in cui ognuno possa contrattarle con l'altro in forma democratica, possono diventare pericolose e quindi, possiamo aggiungere, questa loro continua riformulazione le depotenzia e ci salva almeno dallo spettro di un conflitto permanente tra le varie identità. Lo stato liquido ci mette al riparo dall'aspirazione a volerci rinchiudere nella nostra cittadella, lasciandone fuori tutti gli altri. È il pericolo che Bauman scorge anche nel neo-comunitarismo. «La visione della comunità è quella di un'isola d'intima e confortevole tranquillità in un mare di turbolenza e inospitalità», p. 214, appunto una sorta di "rifugio in mondo senza cuore", come suonava il titolo di un libro di Christopher Lasch. Il comunitarismo tende ad essere una reazione alla vita moderna, in cui con la libertà cresce anche l'insicurezza. Nel bisogno di comunità quindi Bauman intravede il pericolo di creare società non inclusive che espellono l'altro o che lo divorano (nel senso che lo assimilano, facendogli perdere le sue peculiarità). Bauman ci suggerisce pertanto di «imparare la difficile arte del vivere con la diversità ovvero creare le condizioni in cui tale apprendimento risulti non più necessario». Con un problema però. Vale a dire: se c'è la diversità ci deve essere l'identità. Ma, come sappiamo, le identità sono fluide. Alla fine è possibile che a dominare non sia né l'identico né il diverso, bensì l'indifferenziato.

Mutamenti profondi hanno poi investito il mondo lavoro. Esso ha perso la centralità che aveva nella galassia dei valori dominanti all'epoca della prima modernità. Un tempo la prospettiva era quella di avere un impiego a vita in un'azienda. Chiunque trovava un impiego nelle grandi aziende poteva essere sicuro che avrebbe terminato lì la propria vita lavorativa, p. 168. Oggi invece la parola d'ordine è diventata la "flessibilità". Il lavoro è diventato a tempo e precario, privo di sicurezza e di impegni precisi, che offrono niente più che occupazioni a termine o rinnovabili, p. 187. Esso viene vissuto come «un camping nel quale si pianta la tenda per qualche giorno, ma che si potrebbe abbandonare in qualsiasi momento». E non si tratta di aleatorietà che colpisce solo la manodopera subalterna, è tutta la mentalità del

capitalismo stesso ad essere mutata. Niente esprime meglio il nuovo stato di cose dalla filosofia aziendale con cui si muove Bill Gates. Per lui si tratta di accorciare l'arco di tempo della durabilità, incentrarsi sulla manipolazione dell'effimero, disfarsi delle cose senza pensarci troppo su, per fare spazio parimenti transitorio e parimente inteso ad un consumo immediato, p. 143.

Venendo meno pertanto qualsiasi sicurezza di lungo periodo, l'orientamento comune diventa quello della "gratificazione immediata". E pertanto se c'è qualche godimento di cui possiamo disporre, meglio consumarlo subito, *hic et nunc*. In un mondo segnato da continui cambiamenti, dove le mode vanno e vengono a velocità supersoniche, gli oggetti del desiderio diventano obsoleti ancor prima di essere goduti, non rimane altro pertanto che vivere nell'istante (cosa ben diversa dal *carpe diem*, in cui è il soggetto a stabilire le sue scelte, con suoi tempi). Ancora una volta vediamo che la prospettiva temporale si ritrae all'oggi, non va più oltre di uno striminzito domani. "Ora" è la parola chiave nella strategia della vita, p. 189.

Secondo Bauman ci sarebbero state due epoche della modernità: quello della modernità solida e quella appunto della modernità liquida. All'inizio la modernità voleva sostituire al mondo solido della tradizione il mondo solido dell'emancipazione. Si trattava di demolire per ricostruire nuovamente. Per effettuare il passaggio dall'una all'altra forma di solidità, bisognava però passare prima per uno stadio provvisorio di liquidazione delle vecchie strutture tradizionali, improntate a forme di vita che tenevano gli individui ancora incapsulati dentro le istituzioni collettive o comunitarie. Ma cosa è successo allora? Si scoprì che la modernità non è un movimento da uno stato solido ad un altro, passando per lo sgretolamento dell'esistente, quanto invece questo passaggio stesso. La modernità si è rivelata non il movimento da una condizione ad un'altra, ma questo movimento stesso. La modernità si è rivelata quindi una condizione in cui una volta che le si è dato avvio non si può più fermare. Essa costituisce un punto di non ritorno e investe tutti i risultati raggiunti come una tappa da lasciarsi alle spalle per approdare a quella successiva. Del resto, questo l'aveva già notato Marx, quando diceva del moderno capitalismo che con esso si è fatta strada un'epoca in cui "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria". Questa frase di Marx è stata ripresa in un libro di Marshall Berman edito da Il Mulino nel 1985 con il titolo *L'esperienza della modernità*. Ecco, si pensava appunto che la modernità consistesse proprio nel dissolvimento delle società tradizionali, ma nessuno avrebbe pensato che questo dissolvimento non avrebbe mai avuto fine e che avrebbe investito le stesse società modernizzate. La rivoluzione doveva abolire uno stato di cose e sostituirlo con un altro, invece da provvisoria e mirata a determinati obiettivi, si è fatta permanente. La modernità è un processo che non ha mai fine. Hegel parlerebbe di mala infinità. La condizione moderna liquida è quella modernità che modernizza continuamente se stessa, si potrebbe definire un Moderno che non passa mai e che non cessa di modernizzarsi. Come la rivoluzione, sull'esempio di Crono, mangia i suoi figli, così la modernità divora incessantemente i suoi risultati, e così si rivolge contro se stessa. Sembrava che l'obiettivo fosse la liquidazione della tradizione, e la sua sostituzione con forme moderne di vita, ed invece, è lo stesso stato di modernità ad essere investito dal flusso inarrestabile del cambiamento. Il processo di

emancipazione si rivolta contro sé stesso e non può conoscere fine. L'emancipazione non può arrestarsi, perché ogni individuo sente il dovere di portarsi oltre le condizioni date di partenza. Ognuno di noi ha delle opportunità da realizzare, non coglierle significa aver mancato i propri fini di vita, e dunque tutto deve mantenersi in stato fluido, perché ciò che può appagare fino ad un certo momento dopo non sarà più valido. «Perché le possibilità restino infinite, a nessuno è consentito pietrificarsi in una realtà perenne. Meglio che restino liquide e fluide, con tanto di “data di scadenza”, onde evitare il pericolo che impediscano di cogliere altre opportunità e distruggano sul nascere l'avventura che sta per iniziare», p. 61. Ma, in realtà, «il mondo pieno di possibilità è come un buffet ricolmo di prelibatezze che fanno venire l'acquolina in bocca, troppe perché anche il più agguerrito dei buongustai possa sperare di assaggiarle tutte». Si genera così una sorta di “infelicità dei consumatori”, paradossalmente dovuto non ad una penuria, ma ad un eccesso di scelte possibili, p. 62. Una volta divenuti moderni c'è dunque sempre un nuovo traguardo della modernità che ci aspetta.

Si pensava all'emancipazione in termini di emancipazione politica e che gli individui emancipati sarebbe stati in grado finalmente di dare fondamento alla sovranità popolare, che cioè gli individui si sarebbero riconosciuti nello spazio pubblico per fare della politica finalmente l'ambito delle decisioni collettive. Ed invece non solo la sfera pubblica si è eclissata, ma addirittura è stata colonizzata dal privato. È successo cioè il contrario di ciò che ci si aspettava. Gli individui emancipati non sanno andare oltre il loro particolare e non riescono a cogliere la valenza pubblica di buona parte delle loro problematiche.

Contro tutto questo, Bauman cerca di far valere un altro principio di emancipazione, che è quello dell'autodeterminazione. «È il significato attribuito all'emancipazione in condizioni passate ma non più esistenti che è divenuto obsoleto, non l'obiettivo dell'emancipazione in quanto tale», p. 44. Secondo Bauman ci sarebbero due forme di modernità che corrono parallele senza incontrarsi. Da un lato ci sarebbe la versione liquefatta della moderna condizione umana, e dall'altro invece «una nuova agenda pubblica dell'emancipazione che attende ancora di essere esplorata», consistente nella «genuina capacità di autoaffermazione», p. 44. Alla prima corrisponderebbe una individualità solo *de jure*, alla seconda una individualità *de facto* che però ancora non è stata riconosciuta. Si può dire che l'emancipazione moderna ha mirato principalmente ad un'affermazione della libertà individuale intesa come limitazione del potere sovrano, e quindi intesa come “libertà negativa”. Oggi, deve riconoscere amaramente Bauman, «dopo aver combattuto e conquistato la “libertà negativa”, le leve necessarie per trasformarla in “libertà positiva” – vale a dire la libertà di determinare la gamma di scelte e il loro ordine di preferenza – si sono spezzate», p. 47. Pertanto, viste le cose da questa ottica, il più, cioè l'eccesso di emancipazione, si trasforma ancora una volta in un meno, cioè nella sua insufficienza. Vi sarebbe eccesso, dove troviamo la società liquida, vi sarebbe un deficit, laddove la sfera pubblica non è riuscita a stabilirsi come ambito dell'autodeterminazione. Pertanto, afferma Bauman, «la guerra di emancipazione non è ancora conclusa», p. 48. Non, però, emancipazione per cercare ancora di limitare e di svincolarsi dalla sfera pubblica, ma al contrario per avere più Stato, vale a dire più di ciò da cui un tempo ci si difendeva. «Qualsiasi

reale liberazione richiede oggi più, non meno “sfera pubblica”, e “potere pubblico”», p. 48. Se un tempo era la sfera privata a dover essere difesa dall’invasione della sfera pubblica, oggi al contrario è questa che deve essere difesa da quella, «e ciò paradossalmente al fine di accrescere, non ridurre, la libertà individuale», p. 48. Ma se dunque bisogna preservare la sfera pubblica da questo sovraccarico di problematiche che hanno carattere strettamente personale, peraltro verso bisogna che i problemi privati vengano tradotti in questioni pubbliche. La sfera privata o, per meglio dire quella intima, è ciò che in definitiva minaccia la sostanza stessa della sfera pubblica, riducendola a «mero luogo di pubblica confessione ed esposizione di preoccupazioni private», p. 48.

Ma come si configura il potere pubblico, e quindi in definitiva la stessa democrazia (perché è di questo che stiamo parlando), in un’epoca in cui tutte le aggregazioni sono sottoposte alle leggi di liquefazione? Se il mondo in cui viviamo si lascia definire in termini di modernità liquida è perché il processo di individualizzazione, come ci dice lo stesso Bauman, ha raggiunto ormai dei punti di non ritorno. Ricreare aggregazione per rivitalizzare la democrazia diventa estremamente complicato (anche se forse indispensabile). Gli individui non sono più interessati a partecipare alle scelte decisionali che oltrepassino la loro sfera personale, anche in considerazione del fatto che non sanno vedere il legame che sussiste tra la sfera globale e quella della vita quotidiana. Ma anche se avessero questa comprensione, non avrebbero poi i mezzi per intervenire (come sottolinea lo stesso Bauman) dalla posizione locale a quella globale. Questi mezzi dovrebbero offrirli gli Stati nazionali, ma anche ad essi manca la capacità di controllare i flussi transplanetari. Qui dunque resta del tutto aperta la problematica del rapporto tra potere e sfera della decisione democratica e forse c’è da rimpiangere che a Bauman non sia venuto in mente di scrivere un libro apposito su queste problematiche intitolato appunto “Democrazia liquida”.